

$\frac{A_{II}}{583}$

Alessandro Pes

LA COSTRUZIONE
DELL'IMPERO FASCISTA

POLITICHE DI REGIME
PER UNA SOCIETÀ COLONIALE



Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3770-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2010

Indice

Prefazione

di Cecilia Dau Novelli e Charles F. Burdett.

Introduzione, p. 5.

Capitolo 1

L'Etiopia nei progetti coloniali italiani, 1887-1928, p. 15.

1.1 La penetrazione missionaria in Etiopia nel XIX secolo, p. 15 - 1.2

I primi progetti di espansione in Etiopia, p. 27 - 1.3 Adua 1896: la

disfatta coloniale di una potenza europea, p. 44 - 1.4 Le società

geografiche e la politica coloniale dopo Adua, p. 57 - 1.5 Dalla pace

di Addis Abeba al Trattato di amicizia, p. 67.

Capitolo 2

La via etiopica alla modernizzazione, p. 71.

2.1 Teodoro II e la conclusione della *Zamana Masafent*, p. 71 - 2.2 La

politica di equilibrio di Giovanni IV, p. 79 - 2.3 Menelik II e il

processo di modernizzazione del paese, p. 85 - 2.4 Modernità e

sistema d'istruzione nei governi di Menelik II e *Ras Tafari*, p. 94.

Capitolo 3

La costruzione dell'Impero fascista, p. 101.

3.1 La necessità fascista dell'Impero, p. 101 - 3.2 I primi problemi di

amministrazione dell'Impero, p. 114 - 3.3 Rodolfo Graziani e le

politiche di governo dell'Africa Orientale Italiana, p. 128 - 3.4 La

dialettica centro/periferia nell'Impero fascista, p. 152.

Capitolo 4

La costruzione della società coloniale, p. 171.

4.1 Addis Abeba: il 'nuovo fiore' capitale dell'Impero, p. 171 – 4.2 Il sistema d'istruzione in Etiopia: teorie e pratiche fasciste di costruzione del soggetto coloniale, p. 197 – 4.3 Rapporti di genere nell'Impero: angeli del focolare in Africa orientale italiana, p. 212.

Indice dei nomi, p. 229.

Prefazione

di Cecilia Dau Novelli e Charles Burdett

Il tentativo fascista di costruire un Impero nasceva certamente dal fallimento crispino di fine Ottocento e dalla frustrazione di una nazione appena nata, ma che non si era ancora potuta costruire “grande”, ma era anche figlio di qualcosa d’altro che si deve ascrivere alla genuina novità del fascismo. All’ansia di costruire il “nuovo italiano”, di farlo vivere e lavorare in “terre nuove” appena strappate alla bonifica: di farlo crescere nelle terre colonizzate dal fascismo. Un italiano contadino e colono, vergine come la terra su cui viveva, e così plasmabile alla ideologia fascista.

Tutto questo era possibile nelle terre bonificate del basso Lazio e della Sardegna, e poi, in maniera ancora più grandiosa nelle terre d’Africa che incarnavano anche un mito a lungo rincorso. La “grande proletaria” che conquistava un “posto al sole” era il riscatto dei reietti italiani, da sempre ultimi nello scacchiere europeo, che finalmente si conquistavano un Impero africano nelle terre da civilizzare dei selvaggi. E poco importa, se tutti gli altri grandi imperi coloniali erano in fase di smobilitazione, e se l’Etiopia era, fra le terre d’Africa una delle più civili ed addirittura membro della Società delle nazioni. L’unica ossessione del regime era quella di costruire un Impero fascista dove ripercorrere i fasti dell’Impero romano, civilizzare le genti e dare la terra agli italiani.

La fascistizzazione dell’Etiopia procedette a tempo di record, quasi che ci fosse la consapevolezza che l’orologio della storia andava all’indietro. E, infatti, neanche un anno dopo la conquista e la proclamazione dell’Impero, già si teneva ad Addis Abeba la prima mostra zootecnica. “L’illustrazione italiana” del 21 febbraio 1937 poteva trionfalisticamente affermare che nella città pacificata si era tenuta la prima manifestazione organizzata dalla Federazione Fascista. Il bestiame veniva descritto come una delle maggiori

ricchezze dell’Etiopia, talmente ricco – si parla di patrimonio ingente - che avrebbe potuto fornirne alla madrepatria e risolvere così il problema dell’importazione di carne dall’estero. Per altro, la mostra zootecnica sarebbe dovuta servire anche a far incontrare gli allevatori e a stimolarli a migliorare le tecniche di allevamento, invero primitive, e perennemente in bilico tra tentativi di razzie reciproche e decimazioni a causa di epidemie. E’ inutile dire che la mostra aveva avuto un grande successo, soprattutto per il gran numero di allevatori presenti che avevano condotto bovini, ovini, equini e un certo numero di animali da cortile. Tuttavia, quello che, nell’ampio articolo, stupisce di più, non è neanche il tono trionfalistico, che tutto sommato si può anche comprendere, ma è lo sforzo di ricondurre alla normalità della vita quotidiana una realtà ancora percorsa dalla guerra civile e dal ribellismo. L’immagine ufficiale che si voleva trasmettere era quella pacificata e normalizzata di una grande nazione, ricca di agricoltura e di bestiame, che tutta intera si era messa industriosamente a lavorare per arricchire la madrepatria italiana. Il 9 maggio 1937 – a un anno dalla proclamazione - “L’illustrazione italiana” dedica un intero fascicolo all’Impero, e, anche qui i toni trionfalistici si mischiano alle descrizioni di una attivissima agricoltura baciata dalle condizioni geografiche – il caffè cresce spontaneo in varie regioni dell’Etiopia – e modernizzata dall’introduzione di macchine agricole guidate dai coltivatori italiani. E’ il sogno di una grande colonizzazione dove ferve l’attività del contadino-soldato impegnato nella battaglia del grano dopo aver felicemente vinto la battaglia delle armi.

Alessandro Pes si è misurato con il tema della colonizzazione e dell’Impero in modo innovativo mettendo al centro del suo lavoro proprio il tema dell’amministrazione coloniale e della normalizzazione piuttosto che quello della conquista militare. Dopo aver ricostruito la genesi dell’ossessione per l’Etiopia, dai tempi della prima penetrazione missionaria fino alla disfatta di Adua ed essersi poi soffermato sul processo di modernizzazione avviato dall’Impero etiopico all’inizio del Novecento, ha delineato i caratteri della costruzione dell’Impero fascista. Soprattutto negli aspetti dell’organizzazione amministrativa della vita quotidiana. L’ansia della normalità, che mascherava una politica razziale durissima, passava

attraverso l'introduzione di un sistema scolastico nuovo per far diventare fascisti tutti i cittadini etiopici. E poi la costruzione della nuova Addis Abeba che doveva ripetere in terra d'Africa il modulo architettonico razionalista della Roma fascista.

Gli studi sul colonialismo italiano si sono sviluppati tardivamente a partire dagli anni Sessanta. Ma poi si sono arricchiti, anche nello scambio con gli studi sulla storia dell'Africa, molto intensificati negli ultimi decenni. Ma per quanto riguarda l'Impero fascista – come nota lucidamente Pes - è necessario analizzarne la costruzione alla luce dell'analoga esperienza compiuta alla fine degli anni Venti nei territori bonificati e nelle colonizzazioni compiute in Italia. Quelle erano state delle vere e proprie prove generali – al netto della politica di discriminazione razziale – dove si era tentata la realizzazione della nuova società fascista. A questo punto lo studio della colonizzazione fascista diviene indispensabile - come scrive Pes - per comprendere la natura stessa del regime e la sua ideologia. Quell'ansia di normalizzazione, insieme ai bovini e agli ovini che pascolano “abbondantissimi” sugli altopiani etiopici, al caffè che cresce spontaneo e agli indigeni che apprendono le nuove tecniche di allevamento e coltivazione, facevano parte di un quadro idilliaco dove il fascismo governava incontrastato apportatore di pace e di civiltà. Il mito – come si sa – durò pochissimo spazzato dal crollo del fascismo e dal suo delirante disegno di fascistizzare anche gli indigeni pur considerandoli una razza inferiore.

Cecilia Dau Novelli
Università di Cagliari

Anyone who has worked on the subject of Italian colonialism will be familiar with the long historiographical silence on this issue in the post-war period – a silence upon which Angelo Del Boca has often cogently and forcefully reflected. Equally, any researcher will be familiar with the questions that are still posed on the validity of this type of scholarship. The objections that are raised concerning the study of Italian expansionism show the extent of the work that still

needs to be done on this topic and they indicate a series of profound resistances to the examination of one of the most controversial areas of recent Italian history.

The first objection is that Italy's existence as a colonial power was of relatively short duration: in comparison with the length of time that the empires of other European powers existed, the Italian Empire was born late and it came to an abrupt and inglorious end. This being the case, it is occasionally suggested that Italian colonialism was merely a side issue for liberal Italy and merely one episode among many within the story of Fascism. In the light of this reflection, it is a short step to arguing that the colonial adventure was fairly peripheral to the Italian experience of the twentieth century and that it can be easily forgotten. The second objection that is made, especially concerning the study of literature and film, is that the colonial experience, having been of short duration, produced very few works of lasting quality. Italian colonialism, in other words, lies outside the confines of the canon and it can therefore legitimately be excluded from the study of the principal currents that have defined Italian culture in the modern age. A third objection that is made in some quarters is that there is something questionable in concentrating on an episode of Italy's past that does not redound to the country's credit, an episode that many people and institutions would like to see as consigned definitively to the past rather than an issue that can and should inform the present.

Recent studies in Italian colonialism both within Italy and within the Anglo-American world have attempted to address the objections that are made to the study of Italy's expansionist past and to show the continuing relevance of this kind of research to the political, cultural and social issues that Italy confronts in the here and now. Though Italy's past as a colonial power may have been of relatively short duration, the reality of Italy's engagement with those countries or cultures over which it claimed some kind of imperial dominance was highly complex and much recent work has sought to address this complexity by adopting a carefully nuanced multi-disciplinary approach to the subject. Common to much recent scholarship on colonialism is a sense of the political implications of studying some of the most unresolved chapters of Italy's past, an

inquiry into collective strategies for remembering and forgetting, an engagement with the persistence in the present of the very narratives that fuelled the colonial adventure.

All recent work on Italian colonialism acknowledges the gaps that still exist concerning our knowledge of this chapter of the past and point to the need for precise, archival work which enables us to see the realities of the colonial world in a clearer perspective. In particular, the exact nature of the relations between the imperial regime and its subject populations needs to be studied in greater detail. The work of Alessandro Pes on relations between Ethiopia and Italy from Dogali through to the establishment of the Empire provides a highly valuable addition to our knowledge of the interaction between Italy as an expansionist power and one its principal objects of colonial desire. The work is impressive in the length of the historical period that it considers, moving as it does through the different phases of Italy's attempts to extend its influence beyond the confines of its first colony, Eritrea and into the much larger territory of Ethiopia. It examines the different pressures that played on the colonial imagination and the way in which these altered according to circumstances both in Italy, in Africa and within an increasingly complex international context.

La costruzione dell'impero fascista is structured innovatively and intelligently. By looking at the various currents that flowed into Italian imperial ambitions in the liberal period, at the path towards modernity pursued by Ethiopian elites at the beginning of the twentieth century and at the encounters between officials from both countries, Pes is able to give a complex picture of how key elements within both societies functioned leading up to the Fascist assault on Ethiopia in 1935. Having presented a detailed account of the nature of Italo-Ethiopian relations, he then explores what the attempt to impose military rule on Ethiopia actually meant. Basing his findings on extensive archival research, he reveals the thoughts, reactions and policies pursued by some of the most notorious figures within the Italian occupation of Ethiopia. His work gives a comprehensive picture of the treatment of those figures within the Ethiopian elites who were prepared to continue their resistance towards the invading power after Italy had formally declared the successful end to the

conflict. His concluding chapter on the construction of a colonial society examines the reordering of the spaces of Addis Ababa, the attempt to impose a new educational system designed to create the new subject of Fascist imperial power and the distinction between the roles that men and women were supposed to perform in Africa Orientale Italiana. Thus the book as a whole creates a picture of the emergence of a society where propaganda and praxis rarely coincided and where plans for future development were to prove brutal, simplistic and ultimately unworkable. In its detailed and sensitive examination of the different phases of the relationship between the elites of what were eventually to be the governing and subject populations of the Empire, *La costruzione dell'impero fascista* proves an important addition to our knowledge of the lived reality of Italian colonialism.

Charles Burdett
University of Bristol

Introduzione

Gli studi sul colonialismo fascista si sono sviluppati in Italia con notevole ritardo. Un ristretto numero di studiosi si è cimentato con questo tema dagli anni '60 del Novecento ad oggi. Alcuni di essi hanno cercato di trovare una spiegazione che giustificasse tale ritardo, spesso individuandone le cause in questioni di ordine politico, piuttosto che in particolari difficoltà di metodo¹.

¹ Si ricordano qui alcune delle più importanti opere sul colonialismo italiano, delle quali si è tenuto particolarmente conto durante la stesura di tale lavoro: ARE G., *La scoperta dell'imperialismo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1985, CERRETI C. (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, Centro d'informazione e stampa universitaria, Roma, 1995, A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, Laterza, Bari, 1984, A. DEL BOCA (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1991, A. DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari, 1992, A. DEL BOCA, *I gas di Mussolini: il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma, 1996, A. DEL BOCA, *Adua: le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari, 1997, R. DE MARCO, *The Italianization of African Natives, Government Native Education in the Italian Colonies, 1890-1937*, Bureau of Publications, Teachers College, Columbia University, New York, 1943, C. GHEZZI (a cura di), *Fonti e problemi della politica coloniale italiana, Atti del Convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1996, C. GHEZZI, *Colonie, coloniali. Storie di donne, uomini e istituti fra Italia e Africa*, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma, 2003, L. GOGLIA F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari, 2004, N. LABANCA, *Oltremare*, Il Mulino, Bologna, 2002, H.M. LAREBO, *The building of an Empire: Italian land policy and practice in Ethiopia, 1935-1941*, Clarendon Press, Oxford, 1994, C. MARONGIU BONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Giuffrè, Milano, 1982, J.L. MIEGE, *L'imperialismo coloniale italiano: dal 1870 ai giorni nostri*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1976, A. MOCKLER, *Haile Sellassie's war: the Italian-Ethiopian campaign, 1935-1941*, Random House, New York, 1984, A. MOLA, *L'imperialismo italiano, la politica estera dall'unità al fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1980, G. MONINA, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano, 1896-1914*, Carocci editore, Roma, 2002, R. MORI, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Le Monnier, Firenze, 1978, G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano. Documenti*, Loescher, Torino, 1974, G. ROCHAT, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia*, Paese, Pagus, 1991, G.L. ROSSI, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Varese, 1980, A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia: 1936-1940*, Mursia, Milano, 1980, A. SBACCHI, *Ethiopia under Mussolini: Fascism and the Colonial Experience*, Londra, 1989, I. TADDIA, *Lettere Tigrine: i documenti etiopici del fondo Ellero*, L'Harmattan Italia, Torino, 1997, I. TADDIA, *La memoria dell'Impero: Autobiografie dell'Africa Orientale*, Franco Angeli, Milano, 1996, C. ZAGHI, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Guida Editori, Napoli, 1973.

Alcuni autori hanno sostenuto l'ipotesi, in parte confermata, che alcune limitazioni all'accesso ai documenti inerenti il colonialismo fascista, fossero state imposte con intenti politici. Le autorità italiane avrebbero, secondo questa tesi, ostacolato le ricerche per preservare, il più a lungo possibile, il mito dell'italiano colonizzatore buono e portatore di civiltà.

Se la motivazione politica può essere considerata la causa dei problemi riscontrati nell'affrontare ricerche sul colonialismo italiano, non può essere questa la sola giustificazione all'esiguo numero di coloro che hanno aperto la strada in questo campo di studi. Nell'immediato secondo dopoguerra si è assistito a un processo di costruzione della memoria collettiva che tagliava fuori dalle origini della tradizione italiana il fascismo e il colonialismo, impedendo di fatto un dibattito necessario più a comprendere che a giudicare. Seppur necessario per la tenuta dell'instabile democrazia, l'elaborazione di una non-memoria ha privato, per decenni, la società italiana di un percorso di emancipazione dal pensiero e dalla cultura che erano alla base del fascismo e del colonialismo.

Il discorso pubblico, per dirla con Michel Foucault, è stato dominato in quel periodo dall'intento di separare il fascismo, e di conseguenza il colonialismo, dalla storia d'Italia; ciò ha permesso una rilettura e una interpretazione del regime mussoliniano come parentesi storica piuttosto che come tappa di un processo politico, istituzionale e culturale di lungo periodo. Inoltre, l'enfasi data dal fascismo alla guerra d'Etiopia e alla costruzione dell'impero, e l'identificazione dello stesso regime nella nuova entità imperiale, hanno giocato un ruolo fondamentale nel mancato dibattito post-1945.

Nonostante il colonialismo italiano, seppur difficilmente comparabile ad altre esperienze europee, avesse radici storiche che precedevano le origini del fascismo, e i primi governi repubblicani avessero cercato di mantenere il controllo su alcune colonie, la sua collocazione storica nell'immaginario collettivo risulta fissata alla vita, lo sviluppo e la caduta del regime. Nell'Italia repubblicana la memoria delle colonie, piuttosto che dell'impero, ha continuato a vivere in ambienti marginali e rarefatti, quali le associazioni degli ex coloni, e in alcuni circoli nostalgici del fascismo². Ciò ha reso ancora più naturale il processo di esclusione del colonialismo dalla memoria collettiva, in quanto espressione di una parte marginale della società, la cui credibilità era inficiata in partenza dalla troppa vicinanza al fascismo.

² Cfr. C. BURDETT, *Colonial Associations and the Memory of Italian East Africa*, in J. ANDALL E D. DUNCAN (a cura di), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Bern, 2005, pp. 125-127.

Angelo Del Boca, Giorgio Rochat, Richard Pankhurst e più recentemente Nicola Labanca, sono stati tra i più attivi e prolifici studiosi del colonialismo fascista, affrontandolo spesso secondo una prospettiva propria della storia militare; a questi studiosi va il merito di avere fatto nascere il dibattito sul tema. Durante le ultime due decadi gli studi hanno ritrovato nuovo vigore, oltrepassando i limiti circoscritti della mera descrizione degli avvenimenti, per cercare nei documenti archivistici, nelle fonti a stampa e nelle testimonianze orali i segni tangibili della società coloniale progettata e impiantata dal governo fascista. A questo filone di ricerca vanno ascritti i lavori di Alessandro Triulzi, Tekeste Negash, Irma Taddia, Ruth Ben-Ghiat, Charles Burdett, Derek Duncan, Giampaolo Calchi Novati, Bianca Carcangiu, Paolo Borruso, Loredana Polezzi, Giulia Barrera, Francesca Locatelli, Lucia Ceci, Riccardo Bottoni, Gian Luca Podestà, Giulietta Stefani, Matteo Dominioni e di altri studiosi che hanno cercato, e tuttora cercano, di spiegare l'impero dell'Africa Orientale Italiana attraverso la lente d'ingrandimento della società coloniale.

Proficuo ed efficace si è rivelato il tentativo di comprendere il pensiero e la pratica fascista attraverso l'analisi della bonifica integrale e della colonizzazione dell'impero³. Se la teorizzazione fascista della costruzione del 'nuovo italiano' ebbe nella storia una qualche concretizzazione, essa va probabilmente cercata nelle società 'nuove', realizzate nei territori bonificati e in quelli colonizzati. Lo studio dell'imperialismo fascista diviene, in questo senso, fondamentale per la comprensione non soltanto delle dinamiche coloniali ma per la conoscenza della natura stessa del regime e della sua ideologia. Nei processi di bonifica e di colonizzazione sono presenti alcuni dei concetti alla base dell'ideologia fascista.

La rigenerazione della terra, e il suo popolamento secondo i metodi di affidamento degli appezzamenti propri del regime mezzadrile, nella penisola come nelle colonie, erano la diretta espressione dell'idea del fascismo come 'terza via' e di un imperialismo operaio, già annunciato durante la guerra di Libia⁴. La fusione, imperfetta, di sindacalismo rivoluzionario e nazionalismo, può essere utile se non a spiegare, almeno a comprendere le numerose, apparenti, contraddizioni della politica coloniale del regime. Le

³ Per una innovativa e valida interpretazione del ruolo della bonifica nell'ideologia fascista si veda: R. BEN-GHIAT, *Fascist Modernities*, University of California Press, Berkeley, 2001, p. 4, quando afferma che: "The concept of *bonifica*, or reclamation, was central to many discourses of fascist modernity [...] land reclamation merely constituted the most concrete manifestation of the fascists' desire to purify the nation of all social and cultural pathology".

⁴ Cfr. Z. STERNHELL, *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008, pp. 226-238.

terre bonificate, come quelle conquistate in Africa, venivano considerate territori vergini, nei quali il regime poteva sperimentare la costruzione della nuova società fascista. Le popolazioni locali, soprattutto in colonia, venivano parzialmente escluse da questo processo; la loro stessa natura di nativi, li poneva in condizione di subalternità. Questo processo di esclusione è molto evidente nella società coloniale creata dal regime in Etiopia, ed estesa all'intero impero dell'Africa orientale italiana. Già dai primi decreti che furono emanati per organizzare la vita dell'impero, si può intuire la volontà di costruire una società basata sulla segregazione, in cui il concetto di razza giocò un ruolo determinante.

Nonostante la memoria collettiva fissi nel 1938 la data in cui il regime intraprese la sua svolta razziale, con la promulgazione delle leggi sugli ebrei, oltre un anno prima, con il decreto 880 del 19 aprile 1937, il regime vietava e condannava il madamato e il meticcio, per salvaguardare la purezza della razza italiana, introducendo la politica razziale come attività di governo⁵. Le leggi di segregazione razziale in colonia risultavano funzionali al fascismo non soltanto per l'avanzamento nel lungo percorso di indottrinamento sulla superiorità della civiltà fascista, ma anche per l'esito positivo delle politiche di popolamento dei territori conquistati. Il pericolo costituito dalla madama e dal meticcio, non era soltanto quello di inquinamento della razza italiana, da cui sarebbe dipesa l'instabilità della società italiana, nella quale non si sarebbe più potuto discernere tra l'elemento italiano e il soggetto coloniale.

Madamato e meticcio erano in realtà elementi fondamentali della riproposizione in territorio coloniale di un modello familiare, sviluppato dai *men on the spot* italiani già durante l'espansione in età liberale, che entravano direttamente in contrasto con i piani fascisti di popolamento dell'impero e di trasferimento sul territorio d'oltremare della struttura sociale italiana. Se militari e civili avessero avuto ancora la possibilità di prendere madama, difficilmente si sarebbero fatti raggiungere dalle famiglie nei territori dell'impero, e avrebbero fatto naufragare, consapevolmente o meno, tutto il progetto di popolamento dei nuovi territori.

La costruzione di una società coloniale fondata sulla segregazione razziale, illumina uno dei più evidenti, ma poco studiati, contrasti tra l'ideologia fascista e la sua politica coloniale. Poteva un regime dichiaratosi apertamente portatore dei valori universali di Roma antica e del Cristianesimo, operare con le popolazioni assoggettate una politica di

⁵ Cfr. M.A. MATARD-BONUCCI, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Mulino, Bologna, 2008, pp. 61-66.

segregazione? Potevano coesistere nel regime una idea di comunità imperiale nella quale i cittadini italiani avrebbero avuto, a causa della superiorità della loro civiltà, uno status inarrivabile per le altre popolazioni dell'impero, e la pratica politica di fascistizzazione delle popolazioni indigene?

A una prima, superficiale, analisi, sembrerebbe che la politica di segregazione del regime, prima in colonia e poi in madrepatria, renda inconciliabile l'esistenza stessa dell'universalismo fascista, e lo riduca a una mera ripresa teorica di costruzioni ideali del passato, utilizzata a fini propagandistici. Una più approfondita lettura degli avvenimenti sembra invece evidenziare una zona grigia, nella quale l'irrazionale acquista una propria logica.

L'universalismo fascista, fattosi erede di quello romano e cristiano, non ne possedeva gli stessi contenuti ideali; la fusione dei concetti di patria, nazione e razza, cioè la base ideologica dell'idea di nazione moderna, assente negli universalismi precedenti, diventa preponderante in quello fascista⁶. Come ha messo in rilievo Luigi Preti, "il nazionalismo è cosa ben diversa dal patriottismo, ed anzi sotto certi aspetti l'opposto [...] il nazionalismo è infatti un patriottismo esclusivo, esaltato e spesso fanatico, che si risolve nella negazione dei valori e dei diritti degli altri popoli e nazioni"⁷, e la sua presenza nell'ideologia fascista tende a pregiudicare qualunque proposito universalistico del regime. Sembra perciò cambiare il

⁶ Il problema dell'aderenza o meno dell'espansione territoriale all'ideologia fascista è un problema comune alla maggior parte dei fascismi europei della prima metà del Novecento. Aristotle Kallis ha proposto una innovativa analisi di questo tema storiografico, collegando l'espansione territoriale nei regimi fascisti al concetto di patria elaborato nelle loro ideologie. Si veda A. KALLIS, *To Expand or Not to Expand? Territory, Generic Fascism and the Quest for an 'Ideal Fatherland'*, in «Journal of Contemporary History», vol. 38, n. 2, 2003, pp. 237-260. Alcune delle apparenti contraddizioni provocate dall'applicazione pratica delle ideologie totalitarie sono state messe in luce da Giorgio Agamben, e dalle sue riflessioni sulla biopolitica. In particolare, Agamben ha sottolineato come la natura dei regimi totalitari e delle loro politiche di preservazione della razza non possano essere comprese se si omette "di situare il fenomeno totalitario nel suo complesso nell'orizzonte della biopolitica. Quando vita e politica, divisi in origine e articolati fra loro attraverso la terra di nessuno dello stato di eccezione, in cui abita la vita nuda, tendono a identificarsi, allora tutta la vita diventa sacra e tutta la politica diventa eccezione". Si veda: G. AGAMBEN, *Homo sacer*, Einaudi, Torino, 2005, p. 165.

⁷ L. PRETI, *Impero fascista africani ed ebrei*, Mursia, Milano, 1968, p. 9.

concetto stesso di universalismo; se nei casi romano e cristiano, il concetto esprime volontà di inclusione per allargare la società dei giusti, in quello fascista, l'universalismo corre su un doppio binario che propone, per i non italiani, un percorso di inclusione/esclusione. Il processo inclusivo avviene attraverso le politiche di fascistizzazione delle popolazioni locali, e tende a costituire una società imperiale nella quale colonizzatori e colonizzati vivano un sentimento di appartenenza e fedeltà al regime; quello di esclusione, messo in atto attraverso le politiche di segregazione, tende a esaltare l'assenza/presenza dell'italianità, cioè l'appartenere alla stessa patria, il condividere le stesse origini, tradizioni, cultura e razza⁸.

A questo proposito è facile notare che sia nei documenti governativi, sia nella pubblicistica fascista, la razza è sempre italiana e mai fascista, quasi a sottolineare che il fascismo guida la nazione, ma non è la nazione. In tale ottica assume particolare rilievo l'analisi dei rapporti tra l'elemento italiano e quello etiopico in colonia.

Unendo questa analisi ai risultati di altre indagini, portate avanti secondo i diversi approcci disciplinari, si può infatti approntare una ricostruzione organica della società coloniale, la cui funzione non risulta essere quella di un puro studio speculativo ma la concreta ricerca di una possibile eredità fascista nella concezione dell'altro, propria della società italiana. Per cercare di raggiungere tale scopo, il lavoro qui presentato è basato su fonti archivistiche che permettono di inquadrare da un punto di vista ufficiale i rapporti tra i governi italiano ed etiopico fino al 1936 e successivamente l'amministrazione italiana in Etiopia.

La ricerca archivistica si è concentrata prevalentemente sul fondo del viceré d'Etiopia e Governatore generale dell'impero, Rodolfo Graziani, e su quello del Ministero dell'Africa Italiana dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma. La ricca documentazione ha permesso di fare chiarezza sulla catena del processo decisionale nell'impero, sui rapporti tra Rodolfo Graziani e il ministro dell'Africa Italiana, Alessandro Lessona. Le carte consultate hanno fornito una straordinaria mole di informazioni sulla vita quotidiana nell'impero, e su come il governo italiano cercava di amministrarla.

⁸ Per la rilevanza del concetto di razza nello sviluppo dell'idea nazionale in Europa a partire dalla seconda metà dell'Ottocento si veda H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004. Uno dei lavori più interessanti sullo sviluppo dell'identità nazionale nell'Europa ottocentesca è M. JEISMANN, *Nation, Identity, and Enmity*, in T. BAYCROFT e M. HEWITSON (a cura di), *What is a Nation? Europe 1789-1914*, Oxford University Press, Oxford, 2006, pp. 17-27.

A tali fonti è sembrato però necessario affiancare delle fonti secondarie, in particolare alcuni testi a stampa e articoli giornalistici coevi, necessari per comprendere le modalità attraverso le quali la società etiopica veniva “raccontata” agli italiani. Le fonti utilizzate per indagare le dinamiche intercorse tra colonizzatori italiani e colonizzati etiopici sono state coadiuvate dallo spoglio degli *Annuari Statistici* dell’Istat dal 1936 al 1941. Tale fonte si è rivelata di notevole importanza nel supportare attraverso dati empirici alcune considerazioni scaturite dalle fonti archivistiche.

Attraverso lo spoglio degli *Annali dell’Africa Italiana* si è cercato di comprendere una parte del clima culturale imperiale, con il quale la società italiana si dovette confrontare negli anni dell’impero. Nonostante le notevoli differenze esistenti tra le fonti alle quali si è fatto ricorso, si è tentato, per quanto possibile, di offrire un’analisi quanto più efficace ed esaustiva.

La prima parte dello studio è stata redatta come introduzione all’intero apparato del libro. La ricostruzione dei rapporti tra il Regno d’Italia e l’Impero d’Etiopia dalla seconda metà del XIX secolo, si è resa necessaria per meglio comprendere il quadro socio-politico dei due Paesi al momento della guerra iniziata nel 1935.

Il primo e il secondo capitolo descrivono infatti non soltanto i primi rapporti intercorsi tra il Regno d’Italia e l’Impero d’Etiopia, bensì inquadrano gli elementi sociali e culturali comuni ai due Paesi; si è cercato quindi di mettere in evidenza come in entrambi i casi si trattasse di entità statuali di recentissima costituzione, e come entrambi fossero accomunati dalla continua ricerca del consenso internazionale e dalla necessità di stabilizzare la situazione interna. Soltanto la messa in evidenza di tali peculiarità che caratterizzarono il percorso del Regno d’Italia e dell’Impero d’Etiopia dalla seconda metà del XIX secolo fino al primo trentennio del ‘900, può fare percepire la complessità delle componenti che entrarono in gioco nel 1935 durante l’incontro/scontro tra i due Paesi.

Il terzo capitolo è dedicato alla descrizione dei miti che accompagnarono la creazione dell’Impero dell’Africa Orientale Italiana e all’analisi dell’attività di amministrazione durante il primo anno di occupazione. Attraverso l’utilizzo delle fonti archivistiche rintracciate presso l’Archivio Centrale dello Stato si è cercato di mettere in evidenza la difficoltà italiana di gestione della nuova colonia e si è ricollegata tale difficoltà alla mancanza di un progetto preciso circa l’amministrazione dell’Etiopia. A tale mancanza si è imputata, in parte, l’incapacità italiana di attuare nei confronti dell’élite etiopica una politica univoca. Vengono così messi in evidenza i contrasti che contrapposero da una parte i governatori coloniali Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani, e dall’altra Benito Mussolini e Alessandro Lessona,

Ministro dell'Africa Italiana. Tali contrasti nacquero a causa di differenti concezioni sul comportamento da adottare nei confronti della popolazione locale, considerata dai primi un possibile strumento per l'amministrazione indiretta della colonia, e dai secondi una vecchia classe dirigente che si sarebbe dovuta sottomettere all'autorità italiana e non avrebbe dovuto ricoprire alcuna carica di potere. Si è anche dato risalto alle risposte che l'élite etiopica diede all'occupazione italiana. Si è cercato di ricostruire come, dopo la sconfitta, la classe dirigente etiopica si divise in collaborazionisti e oppositori al governo fascista, e come quest'ultima fosse la parte più cospicua.

Nell'ultimo capitolo si è analizzata la società coloniale. Per valutare le modalità di cambiamento della società etiopica dovute all'occupazione italiana è stato preso in esame il sistema scolastico impiantato dall'amministrazione fascista, utilizzando i rapporti mensili inviati al Ministero dell'Africa Italiana dai governatori delle province. Per comprendere l'atteggiamento italiano è stata inoltre presa in esame la politica che il fascismo pose in atto nei confronti delle donne italiane in colonia. La prospettiva adottata è stata utile non tanto per un'analisi di genere del colonialismo italiano, bensì perché ha permesso di mettere a fuoco il tema della discriminazione razziale perpetrata dall'amministrazione coloniale fascista: un'analisi che ha permesso di individuare alcuni aspetti della costruzione dell'altro nell'immaginario italiano, laddove l'altro era costituito dalla popolazione etiopica.

Il volume non ricostruisce, se non in maniera sommaria, le vicende storiche che portarono alla conquista italiana dell'Etiopia. Si è cercato di concentrare l'attenzione su alcuni elementi caratterizzanti la storia dell'occupazione italiana, ancora poco discussi in storiografia. In particolar modo si è posto l'accento sulle problematiche sociali che accompagnarono i pochi anni di amministrazione italiana. Si è scelto di limitare l'analisi dell'amministrazione coloniale al periodo del governatorato di Rodolfo Graziani. Dopo il breve governatorato di Pietro Badoglio, dal maggio al giugno del 1936, Graziani, insediatosi l'11 giugno 1936 e rimasto in carica fino al 21 dicembre 1937, impresso un carattere di irrevocabilità all'impostazione dei rapporti con la popolazione etiopica.

Appare evidente la scarsa conoscenza che la classe dirigente italiana avesse della popolazione etiopica e delle sue strutture di potere. Risulta inoltre chiaro l'atteggiamento di chiusura a qualunque contatto tra le due componenti sociali, quella etiopica e quella italiana, sancito dai decreti reali emanati nel 1937, i quali impedivano qualunque tipo di commistione anche casuale tra la popolazione della madrepatria e i sudditi coloniali. Emerge